

Presentazione del rapporto
L'economia del Veneto

**L'internazionalizzazione delle imprese:
fattore di crescita e competitività**

di

Fabrizio Saccomanni
Direttore Generale della Banca d'Italia

Venezia, 14 giugno 2012

1. Introduzione

La grande recessione del 2008-09 ha pesantemente colpito l'economia nazionale; la debole ripresa del 2010 e di parte del 2011 ha fatto segnare soltanto un modesto recupero, in parte vanificato dall'arretramento seguito alle tensioni sui mercati del debito sovrano ancora in atto. Nella media dei primi tre mesi del 2012 la produzione industriale rimaneva inferiore di oltre il 20 per cento rispetto al picco ciclico del primo trimestre del 2008.

I problemi di crescita dell'economia italiana hanno carattere strutturale: da oltre un decennio l'economia del Paese segna il passo, sia in prospettiva storica, sia rispetto ai principali paesi europei. È opinione diffusa fra gli osservatori che tale dinamica sia legata alla difficoltà con cui il sistema produttivo del Paese si sta adattando ai mutamenti radicali occorsi a partire dagli anni '90 nell'economia mondiale. Il calo dei costi di trasporto, l'accesso ai mercati internazionali delle economie emergenti a basso costo del lavoro, e la diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno fortemente aumentato la pressione competitiva sui produttori italiani, tanto nel mercato nazionale quanto su quello globale.

In questo contesto ha preso le mosse l'integrazione internazionale dei processi produttivi nelle economie avanzate, un processo che appare strutturale e irreversibile. Dinanzi a questo nuovo paradigma, le imprese hanno reagito in Italia in modo eterogeneo, contribuendo all'emersione di un nuovo "dualismo". Si è assistito a una divaricazione nei risultati tra una maggioranza di imprese, per lo più di piccola dimensione, che sono statiche, orientate al solo mercato domestico, poco propense all'innovazione, e un selezionato gruppo di imprese che sono mediamente più grandi, più produttive e innovative, proiettate sui mercati internazionali. In tutte le recenti fasi congiunturali, queste ultime hanno aumentato il proprio fatturato molto più della media; nel 2011, ad esempio, la crescita è stata di otto volte superiore a quella delle altre.

La capacità delle imprese di essere competitive sui mercati internazionali ha rilevanti effetti macroeconomici anche in ragione della forte vocazione industriale dell'economia italiana; la domanda estera ha infatti trainato la ripresa nell'ultimo biennio, in un contesto di debolezza della domanda interna, comune all'Italia e a molte economie avanzate. È diffusa la consapevolezza che sia necessario intensificare ulteriormente la diversificazione dei mercati di sbocco dei prodotti, in particolare intercettando la domanda dei paesi a più rapida crescita.

La Banca d'Italia guarda con particolare attenzione alle scelte strategiche delle imprese: a tal fine, accanto alle rilevazioni quantitative condotte annualmente dalle filiali dell'Istituto, effettua periodici colloqui con un ampio numero di imprenditori; di recente ha intrapreso una rilevazione sulle modalità di penetrazione nei mercati di sbocco, sfruttando la propria rete di delegati esteri e addetti finanziari presso le ambasciate italiane.

2. L'internazionalizzazione delle imprese italiane

Nel nostro Paese prevalgono forme di internazionalizzazione di tipo tradizionale, come le esportazioni o i rapporti di sub-fornitura basati su accordi commerciali e produttivi con imprese estere; sono invece meno rappresentate modalità più complesse di investimento diretto all'estero volte a garantire una presenza stabile sui mercati più dinamici.

Nel 2011 le esportazioni italiane di beni erano pari al 24 per cento del prodotto interno lordo; un valore inferiore a quello della Germania, ma superiore a quello di Francia, Regno Unito e Spagna. Nelle regioni del Nord, e in Veneto in particolare, il grado di apertura risultava significativamente più elevato che nel resto del paese (31 e 34 per cento, rispettivamente).

Nel passato decennio la competitività internazionale delle imprese italiane ha mostrato segnali di deterioramento. La quota di mercato dell'Italia sull'export mondiale in volume è passata dal 3,6 per cento nel 2002 al 2,7 del 2011. Nello stesso periodo quella della Germania è rimasta inalterata, al 9 per cento.

Le esportazioni italiane si caratterizzano per un contenuto tecnologico inferiore a quello dei prodotti tedeschi; ciò riflette una composizione settoriale della struttura produttiva nazionale sbilanciata verso i beni tradizionali. Sebbene nel passato questa specializzazione non sia stata di ostacolo alla crescita del Paese, oggi ne limita la competitività. I settori ad alta tecnologia sono meno esposti alla concorrenza dei paesi emergenti, con un più basso costo del lavoro; presentano una crescita più rapida della domanda mondiale; favoriscono la nascita e la diffusione delle innovazioni promuovendo lo sviluppo dell'intero sistema economico.

La nostra perdita di competitività riflette anche una minore capacità di esportare verso le economie emergenti più dinamiche, quali India e Cina. Le vendite italiane verso la Cina rappresentano il 2,7 per cento del totale delle esportazioni (il 3,6 per cento in Veneto); in Germania tale quota è più che doppia rispetto a quella italiana.

Negli ultimi decenni le imprese del Paese hanno compiuto qualche passo avanti nel processo di internazionalizzazione produttiva: appare in aumento la partecipazione delle imprese italiane alle cosiddette catene globali del valore. Le nostre indagini segnalano come nella seconda metà dello scorso decennio la quota degli acquisti di merci in subfornitura da imprese estere sia cresciuta; l'incremento riflette anche nuove relazioni produttive con imprese localizzate in Cina e in India. Nello stesso periodo circa la metà delle imprese subfornitrici italiane ha migliorato il proprio posizionamento strategico, organizzando una propria rete di fornitura nella quale riveste il ruolo di committente.

Queste aziende, che nel biennio 2008-09 hanno registrato forti contrazioni di fatturato, sono state anche le più rapide nel cogliere la successiva ripresa¹.

In base ai dati delle Nazioni Unite (UNCTAD) tra il 2000 e il 2010 lo stock di investimenti diretti all'estero è cresciuto lievemente, più della media dell'Unione Europea a 27 paesi.

Secondo l'ultima nostra indagine, tra il 2007 e il 2011 in Veneto la percentuale di aziende industriali che hanno effettuato una delocalizzazione produttiva è stata pari al 17 per cento; superiore a quella italiana di circa tre punti. In regione le imprese multinazionali sono state spinte più della media nazionale dalla ricerca di fattori produttivi, in particolare dell'input di lavoro, meno costosi, e meno dalla necessità di avvicinarsi ai mercati di sbocco più dinamici e ai committenti o fornitori.

Ciò nonostante, il livello degli investimenti diretti all'estero rimane per l'Italia molto inferiore a quello delle altre principali economie europee: nel 2010 il rapporto tra investimenti diretti all'estero e PIL dell'Italia era pari a circa un terzo di quello francese e circa la metà di quello tedesco.

Le difficoltà nell'ampliare il grado di internazionalizzazione del nostro apparato produttivo hanno molteplici cause. Dai colloqui diretti con imprenditori e manager di un campione selezionato di imprese manifatturiere e del terziario, condotti nella primavera di quest'anno, i maggiori ostacoli all'attività di internazionalizzazione vengono identificati nella ridotta dimensione di impresa, nella scarsa disponibilità di capacità manageriali, nelle forti difficoltà, in particolare in questa fase congiunturale, a reperire le risorse finanziarie necessarie a finanziare progetti di espansione sui mercati esteri. Gli imprenditori ritengono, inoltre, che la consulenza legale, fiscale e doganale sia uno strumento necessario per sostenere la loro proiezione sui mercati internazionali.

¹ Accetturo, Giunta e Rossi (2011) "Le imprese italiane tra crisi e nuova globalizzazione", Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza, n. 86.

La ridotta dimensione delle imprese italiane è un fatto noto: nel 2009 le aziende manifatturiere italiane avevano in media 9 addetti; erano 37 in Germania. Nel passato le piccole imprese hanno guidato la crescita economica del Paese, anche grazie alla loro elevata flessibilità produttiva. Oggi, aziende di dimensione così ridotta incontrano difficoltà rilevanti: esse non sono in grado di sostenere gli elevati costi fissi connessi con l'avvio di un'attività di esportazione, o di produzione all'estero, e con il reperimento di informazioni riguardo le modalità di accesso ai mercati più lontani. Inoltre, le piccole imprese sono meno impegnate in attività di ricerca e sviluppo e innovazione che spesso accompagnano il processo di internazionalizzazione. La ridotta dimensione aziendale si riflette negativamente anche sul livello e sulla dinamica della produttività del Paese.

In tutti i paesi industrializzati, le esportazioni si concentrano in poche grandi imprese. Questa caratteristica risulta attenuata per l'Italia, le cui vendite all'estero risultano disperse su un numero maggiore di imprese, anche di dimensione media. È, infatti, elevato il numero di quelle che accedono ai mercati emergenti più dinamici, superiore a quello di Germania e Francia. Questo dato non va, però, sopravvalutato, perché riflette un fenomeno spesso sporadico. Tra le imprese di minore dimensione, è molto elevata la percentuale di quelle che interrompono l'attività di esportazione entro pochi anni dal primo accesso al mercato estero. Le aziende italiane esportano per valori limitati: 640 mila euro in media, a fronte di 3 milioni dell'impresa media tedesca e 1,2 milioni di quella francese.

3. Gli effetti del processo di internazionalizzazione

L'internazionalizzazione, e in particolare la delocalizzazione produttiva, vengono spesso considerati con preoccupazione per la possibile riduzione dei livelli di produzione nel territorio nazionale, con effetti negativi sull'occupazione nel paese di origine.

Una valutazione corretta dell'impatto complessivo dell'investimento diretto all'estero non è facile data la peculiarità di ogni operazione, in termini di modalità, obiettivi e paesi in cui ci si internazionalizza. Spesso però tali preoccupazioni risultano poco fondate. Per il caso italiano ad esempio, i risultati delle analisi empiriche sono positivi. Nel complesso, le aziende che investono all'estero non riducono la domanda di lavoro in Italia; la loro performance in termini di produttività, fatturato e occupazione appare migliore di quella di imprese simili che non si sono internazionalizzate². Ulteriori evidenze mostrano come l'effetto dell'internazionalizzazione sul mercato locale del lavoro in cui l'impresa opera possa generare un aumento della domanda di lavoratori più qualificati relativamente a quelli meno qualificati³.

I benefici dell'internazionalizzazione non sono tuttavia distribuiti a tutte le imprese del paese di origine dell'investimento. Quelle che servono il solo mercato domestico, di norma più piccole e meno produttive di quelle internazionalizzate, possono essere danneggiate dall'integrazione internazionale della produzione se non sono sufficientemente competitive. Una recente indagine dell'Istat mostra come circa l'80 per cento delle imprese che si sono internazionalizzate nel quinquennio 2001-2006 avrebbe ridotto la domanda rivolta ai loro sub-fornitori nazionali⁴. Alcuni esempi di successo suggeriscono come la sopravvivenza delle imprese subfornitrici dipenda dalla loro capacità di offrire prodotti intermedi di elevata qualità con un alto grado di flessibilità produttiva.

² Barba Navaretti G., Castellani D. e Disdier A.C. (2010), "How Does Investing in Cheap Labour Countries Affect Performance at Home? Firm-level Evidence from France and Italy", *Oxford Economic Papers*, 62(2), 234-260; Bronzini R. (2010), "Does Investing Abroad Reduce Domestic Activity? Evidence from Italian Manufacturing Firms", Banca d'Italia, *Temi di Discussione* n. 769.

³ Castellani D., Mariotti I. e Piscitello L. (2008), "The Impact of Outward Investments on Parent Company's Employment and Skill Composition: Evidence from the Italian Case", *Structural Change and Economic Dynamics*, 19, 81-94.

⁴ Istat, *Internazionalizzazione delle medie e grandi imprese*, Roma, 2008.

4. Conclusioni

L'internazionalizzazione è il nodo cruciale del nostro sistema economico nel nuovo paradigma produttivo affermatosi nell'ultimo decennio. Essa rappresenta un importante canale per accrescere la produttività e la competitività. È un fattore importante di crescita.

Rispetto ad altri paesi europei di pari livello di sviluppo, in Italia prevalgono forme di proiezione internazionale di tipo più tradizionale. Sebbene molti passi in avanti siano stati fatti, soprattutto da parte delle imprese di maggiori dimensioni, molte di questa regione, il livello dei nostri investimenti diretti all'estero è ancora relativamente contenuto. La dimensione troppo ridotta delle nostre imprese rappresenta un vincolo, forse il principale, all'accesso ai mercati esteri.

L'esito della sfida posta dall'internazionalizzazione dipenderà da come si muoveranno i principali attori coinvolti, in primis le stesse imprese, ma anche il sistema bancario e il Governo, ciascuno con le rispettive politiche e strategie.

La sfida impone scelte difficili al nostro sistema delle imprese: l'epoca del "piccolo è bello" è finita per sempre. La piccola impresa familiare, con modesto utilizzo di risorse tecnologiche e manageriali, non ha futuro nella competizione globale. Gli imprenditori devono orientarsi verso strategie ambiziose, volte a favorire la crescita dimensionale.

A sua volta, la maggiore dimensione favorisce la proiezione internazionale.

Le scelte di delocalizzazione devono essere volte a migliorare l'accesso duraturo ai mercati di sbocco più dinamici, più che a rafforzare la competitività sul mercato interno o europeo attraverso la mera riduzione dei costi di produzione. Tali scelte, più lungimiranti, premiano gli imprenditori capaci e dotati di una visione strategica, che sanno anticipare il mercato, adeguarsi ai suoi mutamenti, coglierne le nuove opportunità.

La partecipazione, in posizione di forza, alle cosiddette catene globali del valore rappresenta un fattore di competitività molto importante. Le imprese devono diventare “locomotori” delle catene, producendo beni intermedi o finali di elevata qualità e difficilmente sostituibili; scelte meno ambiziose aumentano, invece, la subalternità delle aziende rispetto ai propri committenti, rendendole più vulnerabili.

Il sistema bancario deve fornire un contributo importante al processo di crescita dimensionale, sviluppando l'attività di assistenza alla clientela nell'accesso diretto al mercato dei capitali e accompagnando le imprese nell'attività di internazionalizzazione. Dopo la fase acuta della crisi, il credito alle imprese sta riprendendo. L'accesso al mercato dei capitali è tanto più importante in un sistema come il nostro in cui gli impieghi eccedono la raccolta stabile e dove quindi le difficoltà sul fronte della liquidità e del ricorso al mercato possono ripercuotersi più facilmente sull'erogazione del credito. I bassi livelli di patrimonializzazione e la stretta dipendenza dal credito bancario rappresentano un elemento di fragilità nel breve termine del nostro sistema produttivo, un freno alle potenzialità di sviluppo. La prevalenza del credito bancario a breve termine espone le imprese italiane a più elevati rischi di rifinanziamento, restringe l'orizzonte temporale degli investimenti.

Infine, questi processi devono essere sostenuti da una coerente azione di governo. Le misure governative possono in primo luogo affrontare gli ostacoli di natura normativa che impediscono la crescita dimensionale delle imprese. In questa direzione vanno alcuni interventi fiscali volti a incentivare le operazioni di fusione o aggregazione tra imprese; in questa direzione è andata la norma, contenuta nel provvedimento “salva Italia”, che ha introdotto (secondo il modello ACE) un trattamento fiscale agevolato per il capitale di rischio.

Spetta, inoltre, all'azione di governo migliorare il contesto istituzionale in cui operano le aziende, più che fornire incentivi diretti alle imprese per promuovere l'internazionalizzazione. Gli oneri della burocrazia, la lunghezza e l'incertezza dei tempi

di risposta delle amministrazioni pubbliche rappresentano, infatti, secondo le nostre interviste presso alcuni grandi esportatori del Nord Est, il principale problema avvertito dagli imprenditori. Sono da valutare positivamente, quindi, gli interventi presi dal Governo negli ultimi mesi, con i provvedimenti “semplifica Italia” e “cresci Italia”, in materia di durata dei procedimenti amministrativi, di regolamentazione e concorrenza nel settore dei servizi, di efficienza della giustizia civile. Ma molto ancora resta da fare. Di cruciale importanza sotto questo profilo sono la lotta alla criminalità, all’evasione fiscale e il potenziamento delle infrastrutture. In generale tutte le misure di intervento in grado di rendere i servizi pubblici più efficienti ed efficaci migliorano la competitività.

Far ripartire il motore della crescita dell’economia italiana è certamente un processo assai complesso; esso coinvolge una molteplicità di fattori interni e internazionali, che la Banca ha analizzato a fondo nella nostra Relazione Annuale. In questa sede, mi premeva mettere a fuoco uno di questi fattori – l’internazionalizzazione delle imprese – che però è emblematico delle responsabilità che la sua realizzazione chiama in causa a vari livelli.

Naturalmente, l’azione sinergica delle imprese, delle banche, del Governo, avrà tanto più successo quanto prima si risolverà la crisi del debito sovrano in Europa, con i suoi effetti perversi sui tassi di interesse e sugli spread. Come ho avuto modo di sottolineare recentemente in sede pubblica, spezzare il circolo vizioso tra spread sovrani e costo della raccolta e quindi del credito è oggi la priorità assoluta sul tavolo delle autorità politiche e monetarie europee. Sono fiducioso che le misure necessarie a preservare l’unione economica e monetaria saranno fatte nei tempi e nei modi che la situazione richiede.